

ENI



ASSEMBLEA DEGLI AZIONISTI
2008

Intervento della
Fondazione Culturale Responsabilità Etica



Fondazione Culturale
RESPONSABILITÀ ETICA

ENI
ASSEMBLEA DEGLI AZIONISTI
2008

Intervento della
Fondazione Culturale Responsabilità Etica



In collaborazione con



INDICE

1. L'Azionariato Critico	3
2. L'ENI in Nigeria.....	6
3. L'ENI in Kazakistan	11
4. Conclusioni.....	19

1.1. Introduzione

La Fondazione Culturale Responsabilità Etica nasce nel 2003, su iniziativa di Banca popolare Etica. I suoi obiettivi sono quelli di diffondere i principi e le idee della finanza etica, di promuovere l'uso consapevole del denaro e di analizzare gli impatti sociali, ambientali e sui diritti umani delle operazioni del mondo finanziario. Per raggiungere questi obiettivi, la Fondazione partecipa e collabora con reti e coordinamenti di organizzazioni della società civile impegnate sui temi della sostenibilità globale.

La recente crisi finanziaria ha avuto e ha tutt'ora degli impatti enormi, non solo per lo stesso mondo finanziario, ma in primo luogo per le condizioni di vita e i diritti delle fasce più deboli della popolazione, tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo. Una crisi le cui radici affondano nella sempre maggiore speculazione e nella sempre più spinta finanziarizzazione dell'economia. La finanza è diventata un fine in se stesso, non un mezzo al servizio delle attività economiche. Le azioni di una società non vengono acquistate con un'ottica di lungo periodo, ma unicamente per realizzare un profitto a brevissimo termine.

Come Fondazione Culturale, crediamo al contrario che l'acquisto di azioni di una società comporti dei diritti ma anche dei doveri. Il primo diritto / dovere è quello di partecipare alla vita dell'impresa, e di lavorare in un'ottica di sostenibilità di lungo periodo, ponendo attenzione non solo agli aspetti economici, ma anche a quelli sociali e ambientali. Proprio in ragione del peso della finanza negli attuali processi economici e produttivi, è necessario recuperare questa dimensione di democrazia economica.

1.2. L'Azionariato critico come partecipazione

Il primo motivo per cui la Fondazione Culturale ha intrapreso un'iniziativa di azionariato critico è quindi quello di focalizzarsi sul ruolo dell'azionista, e di invitare altri azionisti, tanto persone singole quanto investitori istituzionali, a partire dai

fondi pensione e dai fondi socialmente responsabili, a una maggiore partecipazione alla vita delle imprese nelle quali investono.

Si tratta di una pratica corrente in molti Paesi, dove le assemblee delle imprese diventano un'occasione di dialogo e di confronto tra gli azionisti da una parte, e il Consiglio di Amministrazione e la direzione dall'altra. Una pratica che ha permesso in molti casi di migliorare il comportamento delle imprese da un punto di vista della *governance*, del flusso di informazioni e degli impatti sociali e ambientali. Con la presente iniziativa ci auguriamo di dare un contributo perché anche in Italia tale forma di partecipazione possa crescere nell'ottica di una maggiore *accountability*, trasparenza e sostenibilità delle grandi imprese.

1.3. Dare voce alle campagne

L'intervento in assemblea rappresenta in molti casi l'unica possibilità per un piccolo azionista di rivolgersi direttamente alla direzione e al CdA di un'impresa. Una possibilità non a disposizione di tutti. Pensiamo in particolare alle popolazioni più deboli nei Paesi del Sud del mondo, che troppo spesso vengono impattate in maniera estremamente negativa da progetti di imprese transnazionali del Nord, e che molto difficilmente riescono a fare sentire la propria voce, tanto ai media quanto ai vertici dell'impresa interessata.

Negli ultimi anni sono nate diverse reti di organizzazioni della società civile internazionale, che vedono la partecipazione di gruppi e associazioni tanto nel Nord quanto nel Sud del mondo, e che hanno come obiettivo quello di realizzare campagne di pressione e di informazione per denunciare gli impatti e le responsabilità delle imprese transnazionali, chiedendo una modifica dei loro comportamenti, e cercando di dare voce alle popolazioni più deboli nei Paesi del Sud.

L'azionariato critico permette di portare tali questioni direttamente all'attenzione dei vertici dell'impresa. È questo il secondo motivo per cui la Fondazione Culturale ha deciso di intraprendere questa iniziativa. L'idea è quella di lavorare in stretta collaborazione con le organizzazioni e le reti della società civile italiana e internazionale, per portare le loro richieste e denunce direttamente nell'assemblea delle imprese coinvolte.

1.4. La scelta dell'ENI

La Fondazione Culturale ha acquistato le azioni dell'ENI su proposta della Campagna per la Riforma della Banca Mondiale - CRBM. La CRBM è un'organizza-

zione che da oltre dieci anni lavora per una profonda riforma delle istituzioni finanziarie internazionali e realizza campagne legate agli impatti sul Sud del mondo degli investimenti e dei progetti delle imprese situate nel Nord.¹

Tra le grandi imprese italiane, l'ENI è sicuramente una di quelle che più spesso sono state oggetto di campagne di pressione, informazione e denuncia. Si tratta di una delle pochissime imprese italiane attive su scala globale. Il settore prioritario dell'ENI, petrolio e combustibili fossili, è uno di quelli con i maggiori impatti e potenziali conseguenze negative dal punto di vista ambientale, sociale, dei diritti umani. Sono diversi i progetti particolarmente critici o delicati, in particolare nel Sud del mondo, nei quali è coinvolta l'ENI o sue società controllate.

Anche riferendosi unicamente agli ultimissimi anni, pensiamo agli impatti sulla Foresta Amazzonica legati all'estrazione e alla costruzione di impianti per l'esportazione del gas verso i mercati internazionali di consumo, come ad esempio nel caso del gasdotto di Camisea II in Perù dove è impegnata la Saipem. Pensiamo alle istanze di molte organizzazioni non governative legate alla realizzazione dell'Oleodotto Baku – Tbilisi – Cheyan (BTC), che passando per regioni teatro di fortissime crisi sociali rischia concretamente di acuire i conflitti locali e di esasperare le tensioni già presenti. Ricordiamo tra l'altro come, sul progetto BTC, sia ancora pendente un procedimento presso il Punto di Contatto Nazionale dell'OCSE, sul cui contenuto, peraltro confidenziale, invitiamo gli altri azionisti a chiedere eventuali informazioni al Cda.

Nel seguito, vorremmo portare all'attenzione dell'Assemblea degli Azionisti due progetti in particolare, sia per la dimensione degli impatti, sia perché, essendo tra i più recenti, lasciano ancora aperta la possibilità di un auspicato cambiamento di rotta. Si tratta degli investimenti dell'ENI in Nigeria e Kazakistan.

¹ Per maggiori informazioni: <http://www.crbm.org>

2.1. Introduzione

L'ENI è presente in Nigeria sin dal 1962, in particolare nella regione del Delta del Niger, quella più ricca di giacimenti di oro nero.

Tramite l'AGIP, l'ENI partecipa allo sfruttamento di diversi giacimenti petroliferi nella regione. Secondo un rapporto pubblicato nel 2005², l'impresa italiana operava nei seguenti giacimenti:

- Con una quota del 5% nel Bonny o Eastern Division (Nembe, Cawthorn Channel, Ekulama, Imo River, Kolo Creek, Adibawa & Etelebou) e nel Forcados o Western Division (Forcados Yorki, Jones Creek, Olomoro, Otumara Sapele, Egwa & Odidi). La produzione stimata di questi giacimenti era pari, nel 2003, a 950.000 barili al giorno.
- Con una quota del 20% nei giacimenti di Obama, Obiafu, M'Bede, Abgara & Oshi, con una produzione al 2003 stimata in 150.000 barili al giorno.

La Nigeria ha nel suo sottosuolo ingenti riserve di greggio, ma al contempo deve incessantemente fare i conti con un mancato sviluppo, devastazioni ambientali e conflitti intestini sempre sul punto di sfociare in pericolosi rigurgiti di violenza. Malgrado lo sfruttamento e l'estrazione del petrolio, fino ad oggi le fasce più povere della popolazione non sembrano avere ottenuto alcun beneficio, mentre troppo spesso subirebbero le conseguenze sociali e ambientali legate alla stessa estrazione.

2.2. Cos'è il gas flaring?

Il *gas flaring* consiste nel bruciare a cielo aperto il gas naturale collegato all'estrazione del greggio. A far uso del *gas flaring* sono le compagnie occidentali che da decenni operano proprio nei territori del Delta del Niger. La fuoriuscita di gas è

² *Gas Flaring in Nigeria – A human rights, environmental and economic monstrosity*. A cura di Environmental Rights Action / Friends of the Earth Nigeria e The Climate Justice Programme.

un fenomeno naturale che si verifica nell'atto di estrazione del petrolio. Quest'ultimo, quando fuoriesce dal terreno, raramente si presenta "da solo", bensì più di frequente è associato a del gas. Gas che sotto la superficie è dissolto nel petrolio, ma che poi quando viene pompato fuori ritorna alla forma gassosa.

Questo processo alquanto complesso ha delle implicazioni molto nocive. Il panorama del territorio del Delta del Niger è a tutt'oggi costellato da abbaglianti fiammate alte decine di metri, causa di rumorosissime esplosioni che si susseguono sia di giorno che di notte, senza soluzione di continuità, spesso anche a poca distanza dai villaggi. I pennacchi di fuoco sono così imponenti che si possono distinguere nettamente dalle riprese satellitari.

Con il *gas flaring* si disperdono nell'aria tossine inquinanti come il benzene, che tra le popolazioni locali sono accusati di provocare l'aumento di tumori e di malattie respiratorie quali la bronchite e l'asma. Ma è anche il motivo della presenza nella regione delle piogge acide, con tutte le conseguenze sull'ambiente e sulle persone che questo comporta – tanto che le case degli abitanti della zona appaiono non di rado corrose o con le pareti esterne permeate da una pellicola nerastra.

Non da ultimo, il *gas flaring* contribuisce massicciamente al rilascio di gas serra, con gravi impatti sui cambiamenti climatici. È stato calcolato che la regione del Delta del Niger, da sola, arriva a produrre ben 70 milioni di



Illustrazione 1: Gas flaring, Nigeria, 2007 (Photo credit: Andrea Scaringella - Friends of The Earth Europe)

tonnellate di CO₂ all'anno³. Ovvero più delle emissioni di Norvegia, Portogallo e Svezia messe insieme, o più di tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana!

Se il *gas flaring* è purtroppo una pratica corrente nel Delta del Niger, le stesse compagnie petrolifere non lo realizzano mai quando svolgono le loro attività nel Nord del mondo. In Europa il 99% del gas collegato all'estrazione del petrolio è utilizzato oppure iniettato di nuovo nel terreno. Le multinazionali del petrolio sembrano avere standard di produzione ben più alti di quanto venga proposto in Nigeria o in altri Paesi del Sud del mondo. Il problema nel Delta del Niger è che non si sono costruite le infrastrutture necessarie per "imbrigliare" il gas e utilizzarlo per uso do-

³ Strategic Gas Plan for Nigeria – Joint UNDP / World Bank Energy Sector Management Assistance Programme (ESMAP) – Febbraio 2004, paragrafo 2.5.

mestico e industriale, come invece viene fatto dalle nostre parti, perché i costi sarebbero stati troppo elevati e i ritorni dal punto di vista economico insufficienti. In Nigeria non c'è un mercato interno per il gas, quindi per le *oil corporations* vale molto più la pena concentrarsi principalmente sulle lucrose esportazioni di greggio verso i Paesi occidentali, oppure sui giacimenti che producono esclusivamente gas.

Un rapporto⁴ pubblicato nel 2005, pur segnalando le difficoltà di fornire delle valutazioni esatte, stimava che 2,5 miliardi di metri cubici di gas associato all'estrazione di petrolio veniva sprecato ogni giorno attraverso il *gas flaring*. Una quantità gigantesca, pari al 40% del consumo totale di gas naturale del continente africano nel 2001 e con perdite dell'ordine dei 2,5 miliardi di dollari per la Nigeria.

2.3. La situazione in Nigeria e i rischi sociali, ambientali ed economici

La Nigeria ha dichiarato ufficialmente illegale la pratica del *gas flaring* sin dal lontano 1979, concedendo un periodo di cinque anni alle imprese per mettersi in regola. Di anni ne sono passati quasi trenta, e il *gas flaring* continua a infestare il delta del Niger. Finora le compagnie hanno dovuto pagare somme molto piccole per continuare la pratica del *gas flaring*, ma nel prossimo futuro i costi rischiano di essere molto maggiori.

A testimonianza del perdurare delle violazioni, o quanto meno della mancanza di impegno delle compagnie petrolifere presenti nel delta del Niger, ancora ad aprile del 2006, l'Alta Corte di Giustizia della Nigeria ha intimato alla Shell di interrompere entro l'aprile 2007 ogni attività di *gas flaring* nei territori abitati dalla comunità degli Iwherekan. Si tratta di una delle comunità residenti nella regione del Delta del Niger che ogni giorno devono fronteggiare i tanti disagi causati dal *gas flaring*. Secondo la corte nigeriana, il *gas flaring* «va contro il diritto alla vita, alla salute e alla dignità».

Nel novembre del 2007, nuovamente un giudice dell'Alta Corte federale nigeriana ha stabilito che il *gas flaring* è illegale, dal momento che viola i diritti umani delle popolazioni locali, e che chi lo pratica – la *joint venture* composta dalla Nigerian National Petroleum Corporation e da altre cinque compagnie straniere (in ordine d'importanza Shell, che ha un ruolo preponderante, quindi ChevronTexaco, l'italiana Agip, Exxonmobil e TotalFinaElf) – deve immediatamente cessare di utilizzarlo.

⁴ *Gas Flaring in Nigeria – A human rights, environmental and economic monstrosity*. A cura di Environmental Rights Action / Friends of the Earth Nigeria e The Climate Justice Programme.

Ad Aprile del 2008, il Niger Delta Youth Movement, un movimento che chiede il rispetto dei diritti delle popolazioni che abitano nel Delta del Niger, ha deciso di presentare alla Alta Corte Federale di Abuja un esposto contro sei compagnie petrolifere, tra cui la Nigeria Agip Oil Company Ltd.⁵ L'organizzazione nigeriana accusa le compagnie di avere sfruttato il *gas flaring* e di avere liberato per circa cinquant'anni sostanze chimiche nocive nell'atmosfera, nella regione del Delta del Niger, chiedendo 5 trilioni di naira nigeriani, pari a oltre 26 milioni di euro di compensazioni per i danni subiti.

Secondo le accuse, sono moltissime le sostanze liberate in atmosfera in questi anni, dagli ossidi di azoto e di zolfo ai solfati di idrogeno, a sostanze organiche volatili quali il benzene, a sostanze notoriamente tossiche e cancerogene quali il benzopirene o la diossina. I danni per le popolazioni sarebbero enormi, sia a causa dell'inhalazione diretta di tali sostanze, sia per le piogge acide che andrebbero a inquinare pesantemente il terreno, con forti impatti sugli ecosistemi, le produzioni agricole e la salute degli animali.

Nel presentare questo esposto, il Niger Delta Youth Movement ha detto che l'obiettivo è quello di ottenere un riconoscimento circa il fatto che le pratiche di *gas flaring* e di rilascio di inquinanti nell'atmosfera è una pratica illegale e una violazione del diritto fondamentale alla vita e alla dignità umana.

Negli stessi giorni in cui il Niger Delta Youth Movement si rivolgeva all'Alta Corte Nigeriana per denunciare 50 anni di *gas flaring* e di inquinamento, l'Economist pubblicava un articolo intitolato «Il *gas flaring* danneggia tanto l'ambiente quanto l'economia»⁶. Questo articolo conferma come il *gas flaring* potrebbe rappresentare la prima fonte di emissione di gas a effetto serra di tutta l'Africa sub-sahariana. La Nigeria, con un totale stimato di 20 miliardi di metri cubi di gas all'anno, è il secondo Paese al mondo, alle spalle della Russia, per quanto riguarda il *gas flaring*.

L'attenzione e la pressione internazionale sul fenomeno del *gas flaring* è aumentata rapidamente negli ultimi anni. Il governo nigeriano e le istituzioni internazionali sembrano molto più attente alla questione. Anche molte organizzazioni della società civile, in Nigeria e in altri Paesi, si sono mosse per chiedere con forza di interrompere il *gas flaring*. Come dimostra l'iniziativa del Niger Delta Youth Movement, le imprese rischiano adesso di dovere affrontare costi economici rilevanti, sia in termini di spese legali, sia per eventuali rimborsi nel caso venissero riconosciute

⁵Fonte: http://www.leadershipnigeria.com/product_info.php?products_id=25218&action=process, visitato il 10/04/08.

⁶http://www.economist.com/world/africa/displaystory.cfm?story_id=10979890, visitato il 08/04/08.

colpevoli. Questo senza considerare il rischio reputazionale e i costi in termini di immagine di imprese che sembrano mostrare con il *gas flaring* una scarsissima attenzione alle problematiche ambientali e ai diritti umani nelle regioni in cui operano.

2.4. La posizione di ENI

Sul proprio sito, ENI dichiara che «l'incremento delle emissioni di gas a effetto serra nel 2007 è da attribuirsi per il 72% all'aumento del *gas flaring* derivante dalle recenti acquisizioni in Congo e Russia, oltre che da difficoltà operative e logistiche in Nigeria». Inoltre, «nel continente africano sono concentrate le principali attività di estrazione e produzione petrolifera, responsabili delle emissioni dovute alla pratica del *gas flaring*».

Secondo ENI, «i progetti di valorizzazione del gas prevedono l'eliminazione della pratica del *flaring* entro maggio 2012 in Congo ed entro il 2011 in Nigeria, anche in applicazione del progetto "Zero Gas Flaring" del governo nigeriano». ⁷

Come segnalato in precedenza, ENI è presente nel Delta del Niger dal 1962. Il *gas flaring* è stato dichiarato illegale in Nigeria dal 1984, considerando i 5 anni dati dal governo nigeriano alle compagnie per mettersi in regola, dopo l'approvazione della Associated Gas Reinjection Act del 1979.

La popolazione del Delta del Niger, e, considerando gli impatti ambientali e le ricadute sui cambiamenti climatici del *gas flaring*, l'intero pianeta, stanno pagando ogni giorno a caro prezzo i ritardi e le mancanze delle compagnie petrolifere.

In questa situazione risulta lecito domandarsi quali garanzie e quali passi concreti ENI abbia adottato per garantire la fine di ogni operazione di *gas flaring* nel più breve tempo possibile, e dopo oltre vent'anni di operatività in palese contrasto con le disposizioni e le normative nigeriane, così come innanzi documentato.

⁷ Citazioni tratte dalla pagina: http://www.eni.it/it_IT/sostenibilita/cambiamenti-climatici-efficienza-energetica/riduzione-gas/riduzione-gas.shtml. - Visitata il 08/05/08.

3.1 Introduzione

Kashagan⁸ è il più grande giacimento non ancora esplorato scoperto negli ultimi trent'anni. 38 miliardi di barili di petrolio, di cui 13 miliardi di barili di riserve estraibili situate nella parte settentrionale del Mar Caspio, in un ecosistema di grande fragilità. In quanto operatore, ENI è responsabile per la costruzione degli impianti *offshore* e su terra del progetto e della gestione delle emissioni e dello stoccaggio sicuro dello zolfo. La struttura geologica del giacimento, l'alta percentuale di solfati (16-20%), la sua locazione *offshore* in un mare chiuso e senza status internazionale definito, la vicinanza alla città di Atyrau (100.000 abitanti circa, che diventano 200.000 considerando il territorio più esteso della sua provincia) rendono particolarmente complesso il compito per ENI, aumentando i costi del progetto ma soprattutto il potenziale rischio finanziario collegato.

3.2 Il ruolo dell'ENI e il giacimento di Kashagan

Lo sfruttamento del giacimento di Kashagan è parte dell'accordo di estrazione per il nord del Caspio (Northern Caspian Production Sharing Agreement) firmato da ENI e altre multinazionali del petrolio parte del consorzio OKIOC nel Novembre 1997. L'accordo si riferisce a una superficie marina di circa 5.600 km² e include anche i giacimenti di Kashagan SouthWest, Aktote, Kairan and Kalamkas.

Le esplorazioni *offshore* iniziarono nel 1999 sotto la guida dell'anglo-olandese Shell. Nel 2000 venne scoperto il mega-giacimento di Kashagan (75km per 45 km di superficie) a 80 km a sud-est della capitale della regione, Atyrau. Si stima che il giacimento contenga 38 miliardi di barili di petrolio, di cui almeno 13 miliardi

⁸ Dove non altrimenti specificato, le informazioni contenute in questo capitolo sono tratte dal rapporto internazionale: "Kashagan Oil field development" – Dicembre 2007 – disponibile sul sito www.crbm.org

estraibili grazie alla re-iniezione del gas. Un petrolio che contiene un volume enorme di gas associati.

ENI è divenuta operatore unico del giacimento nel 2002. Da allora il consorzio OKIOC è stato sostituito da Agip Kazakhstan North Caspian Operating Company (Agip KCO), compagnia controllata al 100% da ENI attraverso Agip Caspian Sea B.V. Entrambe le compagnie sono registrate nei Paesi Bassi (NL), una decisione a cui non sembrano estranee ragioni fiscali.



Illustrazione 2: Base marina di Bautino, dove fino al 2006 venivano trasportati e depositati le acque oleose e i fanghi di estrazione dalla piattaforma di Kashagan (FoE France)

In quanto operatore unico, l'ENI ha la responsabilità della costruzione del progetto e del trovare una soluzione sostenibile per la gestione delle emissioni e dello stoccaggio dello zolfo, questione estremamente delicata per il governo kazako, e che ad oggi sembra non avere una soluzione. Dopo la revisione dell'accordo a gennaio 2008, ENI ha ottenuto un nuovo posticipo per la chiusura dei lavori, con ulteriore aumento dei costi del progetto, stimati a luglio 2007 a 136 miliardi di dollari.

Secondo un articolo pubblicato sul Financial Times il 13 maggio 2008⁹ Agip KCO avrebbe intenzione di posticipare ulteriormente la chiusura dei lavori, spostandola dalla fine del 2011 alla fine del 2012, contribuendo ad aumentare i dubbi e l'incertezza rispetto al progetto. La complessità tecnica del progetto è dovuta principalmente a circostanze naturali e alla struttura geologica del giacimento. Kashagan si trova infatti a oltre 5000 metri sotto il fondo del mare, in un'area dove il Caspio è profondo solamente tra i 2 e i 4 metri, quasi interamente gelato tra novembre e marzo, quando le temperature esterne possono raggiungere i 40 gradi sotto zero. Il contenuto di solfati (H_2S) tra i più alti riscontrati nell'industria estrattiva (16-20%) e la pressione molto alta della riserva (800 bar) unita all'utilizzo della re-iniezione del gas nel giacimento rendono particolarmente difficile la realizzazione del progetto e necessari investimenti ingenti nella ricerca di nuove soluzioni che al momento non sembrano disponibili sul mercato.

⁹Financial Times, 13 maggio 2008 - "Further delays likely at Kazakh oil field".

3.3 i rischi ambientali (zolfo) e sociali (reinsediamento)

Visti i problemi ambientali causati dagli altri giacimenti operativi nella regione, in primo luogo Tengiz ma anche Karachaganak (di cui ENI detiene una quota del 32,5%), il governo kazako è attento nel monitorare che la realizzazione di Kashagan, la cui esplorazione rischia concretamente di avere un impatto diretto sulla riserva d'acqua più grande della regione centroasiatica, il Mar Caspio, avvenga nel rispetto della normativa ambientale kazaka. A causa delle emissioni di solfati di Tengiz e del deposito di circa 10 milioni di tonnellate di zolfo senza adeguata protezione, il governo kazako è stato costretto a rilocalizzare alcuni villaggi della regione. A breve un'intera città di 60.000 abitanti, Kulsari, situata a 75 km dall'impianto, potrebbe avere la stessa sorte. Le emissioni di solfati e la polvere di zolfo hanno inquinato, nel corso degli anni, le falde acquifere, il terreno, l'aria, al punto da spingere il governo kazako a trasferire un'intera città in base a evidenti considerazioni di sicurezza pubblica, per cui non risulterebbe opportuno lasciare alcun insediamento umano nel raggio di 75 km dall'impianto, ben oltre la zona sanitaria di protezione, di 20 km, prevista dalla normativa kazaka.



Illustrazione 3: Riserva Marina a pochi chilometri dalla città di Atyrau e dagli impianti offshore di Kashagan (FoE France)

Geologicamente molto simile a Tengiz, ma con percentuali di solfati ancora più alte, è previsto che Kashagan produca fino a 13 milioni di tonnellate di petrolio all'anno. Secondo l'Istituto del petrolio e gas di Atyrau, ogni tonnellata di petrolio di Kashagan genererà circa 110kg di zolfo, che a contatto con gli agenti atmosferici e con le condizioni climatiche estreme della regione (da -40°C in inverno a $+40^{\circ}\text{C}$ in estate) muta velocemente composizione divenendo acido. Il suo stoccaggio in grandi quantità, rischia di diventare la principale causa di piogge acide nella regione. Piogge che a causa dei forti venti potrebbero raggiungere anche il continente europeo.

Secondo lo stesso istituto, i gas associati al petrolio di Kashagan contengono circa 40 sostanze tossiche, tra cui solfati e mercaptani (*ethyl mercaptan* e *methyl mercaptan*) che colpiscono direttamente il sistema nervoso delle persone e che, nel caso dei solfati, non si dissolvono nell'aria ma al contrario tendono ad accumularsi.

In questa situazione, colpisce che ad oggi non risulti che la consociata ENI abbia ancora reso pubblici i propri piani per la gestione dello zolfo e delle emissioni per Kashagan e per gli impianti di lavorazione situati a circa 40 km dalla città di Atyrau (Bolashak processing facility) e a soli 20 km dai due villaggi di Iskenye e Karabatan.

Nell'agosto del 2007 la rinegoziazione dell'accordo di estrazione di Kashagan è stata avviata proprio in seguito a presunte violazioni ambientali commesse da Agip KCO, accuse che non ci risulta ENI abbia mai smentito e su cui non ci sembra sia stata fatta chiarezza. Il monitoraggio indipendente dell'ambiente marino svolto da organizzazioni non governative locali a partire dal 1999 e una serie di interviste realizzate da una missione non governativa internazionale recatasi a settembre del 2007 nelle regioni di Atyrau e Mangistau,¹⁰ sulla costa settentrionale del Caspio, hanno raccolto testimonianze di evidenti impatti sull'ecosistema marino del Nord del Ca-

Karachaganak: accuse alle società estrattive per il recente terremoto, problemi di inquinamento riconosciuti dall'IFC

Il giacimento di Karachaganak è situato nella regione occidentale del Kazakistan (Western Kazakhstan Oblast). ENI è co-operatore in questo giacimento, con una quota del 32,5%, assieme a British Gas (32,5%), Chevron (20%) e LUKoil (15%). Il giacimento è finito al centro di diverse accuse a fine aprile del 2008.

Lo scorso 30 aprile, l'agenzia di stampa russa Rosbalt ha riportato alcune dichiarazioni di esperti e autorità del Kazakistan in merito al terremoto di magnitudo 5 - 6 sulla scala Richter che nei giorni precedenti ha danneggiato o distrutto decine di case nel villaggio di Rybsekh e nei suoi dintorni. Gli specialisti dell'Institute of Seismology del Ministero dell'Educazione e della Scienza del Kazakistan segnalano che il terremoto ha cause tecnologiche, ovvero è stato provocato dalle attività estrattive nella regione. Sotto accusa è in particolare il giacimento petrolifero di Karachaganak. Secondo Tanatkan Abakanov, direttore dell'Institute of Seismology, questo giacimento, situato nei pressi dell'epicentro del terremoto, è situato su una faglia. Sempre secondo gli esperti del Paese, la stessa situazione si potrebbe ripetere in altri giacimenti della regione. Al momento non viene svolto un monitoraggio della sismicità intorno ai giacimenti. Le compagnie petrolifere presenti a Karachaganak avrebbero chiuso l'ultima stazione sismologica l'anno scorso.

Negli stessi giorni, l'Ombudsman dell'IFC ha pubblicato il proprio rapporto sulle emissioni nello stesso giacimento di Karachaganak. L'IFC, il ramo della Banca mondiale che presta alle imprese private, ha concesso un prestito di 150 milioni di dollari Usa al Karachaganak Petroleum Operating BV, il consorzio che sta operando sul posto. L'Ombudsman è l'organo al quale si sono appellati gli abitanti dei villaggi vicini al giacimento per chiedere di valutare se il progetto di sfruttamento dei combustibili fossili rispettava gli standard ambientali della stessa IFC. Le conclusioni del rapporto sono inequivocabili: l'IFC ha dichiarato che i propri standard di sicurezza riguardo le emissioni tossiche non sono stati rispettati. In particolare, delle non-conformità con le linee guida dell'IFC sono state riscontrate tanto riguardo le emissioni complessive quanto per la qualità dell'aria. Secondo diverse organizzazioni che seguono la situazione nei villaggi vicini al giacimento, l'IFC dovrebbe adesso pagare dei giusti rimborsi alle popolazioni che per anni sono state gravemente colpite dall'inquinamento della zona.

¹⁰ Per maggiori informazioni, vedi il rapporto citato alla nota 8 e gli altri materiali disponibili su www.crbm.org

spio fino alla foce del fiume Ural, collegabili, dai testimoni, alle esplorazioni *off-shore* realizzate da Agip KCO a Kashagan.

Impatti che mettono già da ora in serio pericolo le specie che vivono e si riproducono nel Caspio del Nord, in primis le specie protette come lo storione beluga e la foca del Caspio, come anche le centinaia di migliaia di uccelli migratori che sostano nella zona. A partire dal 2000, si sono registrate diverse morie di centinaia di esemplari di pesci (inclusi gli storioni) e di foche del Caspio, soprattutto cuccioli.

3.4 I rischi finanziari

Parlando di Kashagan, l'ex vice presidente della Chevron, Richard Matzke, ha detto «Scavi attraverso uno strato di sale denso, arrivi al gas, e te ne voli all'inferno».¹¹ Più i lavori avanzano, più le difficoltà tecniche emergono e più questa descrizione di Kashagan sembra appropriata.

Dal 2002, quando ENI è divenuta l'operatore unico, i costi del progetto sono aumentati notevolmente. Dalle informazioni a disposizione sembrerebbe che Agip KCO abbia ripetutamente sottostimato il tempo e le risorse necessarie allo sviluppo di Kashagan, fornendo informazioni a volte vaghe e poco chiare alle parti interessate e al pubblico. L'assenza di un recapito fisico, telefonico o elettronico di Agip KCO sullo stesso sito web della consociata¹² rende difficile se non impossibile al pubblico interessato e alle comunità locali reperire informazioni o inoltrare richieste direttamente alla compagnia. Solo di recente il sito è stato aggiornato aggiungendo un formulario per aziende interessate al progetto. Il piano di sviluppo presentato da Agip KCO nel gennaio 2003 propose di spostare l'inizio della produzione dal 2005 al 2007. Risulta che il governo kazako già allora chiese delle compensazioni per la perdita di guadagni connesse per quella che veniva letta come una violazione degli accordi. Dopo un anno di trattative, il piano di sviluppo venne approvato nel febbraio 2004, e l'inizio della produzione posticipato al 2008, con il picco della produzione previsto per il 2016. I costi stimati passarono a 29 miliardi di dollari, e il consorzio consentì di pagare una compensazione per i ritardi al governo kazako di 150 milioni di dollari. Nei tre anni successivi l'incertezza continuò ad avvolgere il progetto, fino al febbraio 2007, quando arrivò la comunicazione ufficiale di ENI: la produzione non sarebbe iniziata fino alla seconda metà del 2010,

¹¹ Articolo del settimanale *New Europe*, Dicembre 2007, "Don't Mess with Texas: Exxon's tough play in Kashagan". Fonte: <http://www.neurope.eu/print.php?id=80633>

¹² www.agipkco.com – visitato l'ultima volta il 30/05/08.

con il picco previsto nel 2019, mentre i costi di sviluppo aumentavano esponenzialmente. ENI non comunicò i costi complessivi di sviluppo, ma solamente che i costi della prima fase sarebbero aumentati da 10 a 19 miliardi di dollari. Praticamente raddoppiati, ma con una produzione al picco di 1,5 milioni di barili al giorno (0,3 milioni in più rispetto a quanto comunicato nel 2004).

Ad oggi non ci risulta che ENI abbia ancora comunicato i costi complessivi del progetto. Più in generale, la mancanza di trasparenza e di informazioni chiare e definite e il recente annuncio di un possibile ulteriore slittamento dell'avvio delle estrazioni alla fine del 2012 aumenterebbero l'incertezza per i finanziatori dando adito a dubbi sulla performance ENI come operatore. Nel luglio 2007 il Primo Ministro kazako ha dichiarato che i costi complessivi del progetto erano aumentati a 136 miliardi di dollari. In ottobre, ENI ha confermato in una conferenza telefonica con esperti finanziari che la cifra comprende i costi operativi e quelli generali e di amministrazione, come anche la spesa in capitale.

L'aumento dei costi e le successive posticipazioni del completamento dei lavori di costruzione hanno contribuito ad aumentare i malumori del governo kazako, che di fatto inizierà a guadagnare dal progetto solo dopo qualche anno dall'inizio delle estrazioni. In quanto operatore unico, ENI è la principale responsabile dell'implementazione del progetto nel rispetto della normativa kazaka e delle clausole ambientali previste dall'accordo di estrazione.

Il braccio di ferro dello scorso anno tra il governo kazako e Agip KCO è iniziato proprio sulla base di presunte violazioni ambientali commesse dall'operatore nel corso della realizzazione del progetto, un argomento utilizzato poi dall'esecutivo di Astana per rafforzare le richieste di ottenere una parte più alta dei profitti del progetto. A conferma delle tensioni esistenti, nemmeno un mese dopo la chiusura della rinegoziazione – da cui sembra che sia il governo Kazako che l'ENI siano usciti con una notevole perdita finanziaria – il Ministro dell'ambiente kazako ha annunciato che in futuro il Kazakistan non firmerà questo tipo di accordi di sfruttamento (Production Sharing Agreement) in quanto non vantaggiosi per il paese.

Il 20 marzo 2008 l'Agenzia di stampa Reuters¹³ ha riportato la decisione della Corte Superiore di giustizia del Kazakistan, per ENI e BG, operatori del consorzio KPO, di pagare una multa di 15 milioni di dollari per le emissioni oltre i limiti previsti dalla legge kazaka, conseguenza anche del *gas flaring* effettuato nell'impianto di Karachaganak. Il consorzio KPO ha contestato la decisione e deciso di ricorrere in appello. Ci sarebbe, pertanto, Una violazione della normativa ambientale kazaka

¹³ Fonte: www.reuters.com – Visitato il 20/03/08.

che conferma i segnali degli ultimi mesi: anche in ragione dei difficili negoziati su Kashagan, il governo kazako appare scontento e deciso ad aumentare i controlli e le sanzioni legate alle violazioni in materia ambientale, che starebbero causando la devastazione dell'ambiente circostante e mettendo a rischio la salute delle popolazioni residenti nelle vicinanze dell'impianto.

Nei mesi della rinegoziazione dell'accordo di sfruttamento di Kashagan, le azioni dell'ENI hanno perso ben 4 punti percentuali, oltre ai diversi milioni di euro di mancati guadagni dovuti all'ulteriore posticipo dell'inizio dell'estrazione alla fine del 2011.



Illustrazione 4: Schermata del sito ENI con la quotazione di borsa al 12 marzo 2008 e l'indicazione dell'Accordo sullo sviluppo del progetto Kashagan

Sarebbe nell'interesse della compagnia e dei suoi investitori assicurare il rispetto degli standard ambientali e sociali più stringenti nell'implementazione di Kashagan e sviluppare nuove tecnologie in grado di garantire una gestione sostenibile del progetto. Secondo gli specialisti kazaki dell'Istituto del Petrolio e Gas, che da anni studiano i giacimenti della regione, il fatto che Agip KCO stia pensando di utilizzare la tecnica della re-iniezione del gas per diminuire le quantità di solfati prodotte dal giacimento, sarebbe in se particolarmente pericolosa. Come notato dagli stessi scienziati, per la re-iniezione sarebbe necessaria una pressione di almeno 760bar, la più alta mai utilizzata nell'industria estrattiva. L'estrazione del petrolio sottoposto ad altissima pressione unita alla re-iniezione del gas aumenterebbe il rischio di ter-

remoti tecnogenici – come quello da poco verificatosi nelle vicinanze del giacimento di Karachaganak – e quindi quello di un disastro ecologico nel Mar Caspio in caso di incidente, che potrebbero costringere all'evacuazione delle piattaforme (se non dell'intera regione) e potenzialmente alla sospensione delle operazioni, con ingenti costi finanziari e incommensurabili costi ambientali.

3.5 Primi passi da prendere

Il fatto che Agip KCO, allo stato, non abbia ancora reso pubbliche la valutazione di impatto ambientale né gli studi più specifici sugli impatti sulla salute pubblica e nemmeno i piani definiti per lo stoccaggio dello zolfo e per la gestione delle emissioni aumentano l'incertezza rispetto al progetto. Se AGIP KCO non avesse trovato una soluzione sostenibile per la gestione di Kashagan, la fase di costruzione potrebbe slittare ancora, ben oltre la fine del 2011, con conseguenze finanziarie importanti per gli investitori.

L'implementazione dei più alti standard ambientali e di sicurezza nella costruzione e nella gestione del progetto sono cruciali, non solo da un punto di vista di responsabilità e sostenibilità, ma anche nell'ottica di contenere i rischi del progetto di Kashagan per investitori e finanziatori.

Sempre in questo senso, l'adozione delle *best practices* internazionali di trasparenza e pubblicità dei documenti relativi agli impatti ambientali del progetto è un passo dovuto per un'impresa che si definisce socialmente responsabile, ancora di

più quando centinaia di migliaia di persone e l'intero bacino del Caspio potrebbero essere esposte alle conseguenze di un incidente collegato all'estrazione o al trasporto del petrolio dalle piattaforme *offshore* alle *facility* su terra e al mercato europeo per l'esportazione.



Illustrazione 5: Limite della Zona di Protezione Sanitaria a 5 km dagli impianti di Bolaskah, dove viene trattato e raffinato il petrolio di Kashagan e stoccato lo zolfo residuo, a pochi chilometri dai villaggi di Karabatan e Iskenye

Nel primo anno di intervento all'Assemblea degli Azionisti, ci siamo voluti concentrare su due esempi di progetti particolarmente delicati dal punto di vista sociale e ambientale. Sarebbero molte altre le questioni da portare all'attenzione dell'Assemblea, per le quali in ogni ci riserviamo il diritto di comunicare, sempre alla luce della nostra qualità di azionisti.

In termini generali, crediamo che si ponga una questione di coerenza, che si può declinare da diversi punti di vista. Coerenza della politica estera italiana, considerato che il governo, tramite il Ministero del Tesoro, è azionista di riferimento dell'ENI. Da una parte il governo realizza e finanzia progetti di cooperazione allo sviluppo per venire incontro alle necessità fondamentali delle fasce più deboli delle popolazioni di diversi Paesi del Sud. Dall'altra, tramite l'ENI, lo stesso governo rischierebbe di rendersi corresponsabile di progetti che hanno altissimi impatti in termini di sviluppo e rispetto dei diritti fondamentali di quelle stesse popolazioni. Ancora, il governo italiano è tra i firmatari del protocollo di Kyoto, per una riduzione delle emissioni di gas a effetto serra (GreenHouse Gases - GHG). Secondo lo stesso rapporto di sostenibilità dell'ENI, però, le emissioni di tali gas sono continuamente aumentate negli ultimi anni, passando dalle 32,08 milioni di tonnellate di CO₂ del 2004 ai 35,95 del 2005 ai 37,72 del 2006.¹⁴ Un aumento assolutamente incompatibile con gli impegni presi dall'Italia a livello internazionale, e nella direzione opposta a quella adottata dalla comunità internazionale per lottare contro i cambiamenti climatici.

La coerenza è anche quella interna alla stessa ENI, in particolare nella differenza tra l'immagine che l'impresa dà di se stessa in Italia e il proprio comportamento all'estero. Ricordiamo l'iniziativa "meno 30%" per invitare il pubblico al risparmio energetico. Ricordiamo l'adesione confermata all'iniziativa "m'illumino di meno", che va nella stessa direzione.

Nello stesso momento in cui sostiene queste lodevoli iniziative, l'ENI nei suoi progetti all'estero continua a praticare il *gas flaring*. Secondo uno studio della Com-

¹⁴ Fonte: sito dell'ENI, visitato il 6 maggio 2008.

missione Europea, legato alla Direttiva “Fuel Quality Directive” attualmente in fase di studio, l’ENI è stata responsabile nel 2006 di emissioni di GHG per 59,3 milioni di tonnellate equivalenti di CO₂. Di queste, ben 15 milioni sono legate a “GHG flared and vented”. Si tratta di quantitativi enormi, e per i quali è urgente un’azione incisiva e determinata. Gli esempi degli investimenti in Kazakistan e Nigeria non sembrano purtroppo al momento mostrare un tale impegno da parte di ENI.

Le conseguenze non sono unicamente sociali e ambientali, e non riguardano unicamente le popolazioni del Sud direttamente impattate dai progetti. Esistono rischi finanziari concreti di maggiori costi, legati alle possibili sanzioni e multe dovute al non rispetto delle normative ambientali, all’aumento di cause legali e richieste di rimborsi, alla necessità di rispettare i vincoli posti dal protocollo di Kyoto e dall’Unione Europea in materia di contrasto ai cambiamenti climatici.

Per questo vorremmo chiudere l’intervento con un invito rivolto anche agli azionisti, ai fondi pensione, ai fondi socialmente responsabili, ai singoli azionisti, portatori, peraltro, di un interesse diretto alle vicende di *governance* di ENI.

Un invito rivolto in primo luogo al nuovo CdA, a lavorare insieme già dai prossimi mesi per una trasformazione di ENI, secondo le seguenti direzioni:

- nel breve periodo, un’attenzione e un impegno nettamente maggiori per le questioni sociali e ambientali;
- in un’ottica di più lungo periodo, una maggiore sostenibilità, e una diminuzione dei propri impatti, sia riguardo le emissioni di CO₂ sia relativamente agli impatti ambientali e sociali dei progetti in essere;
- un progressivo spostamento degli investimenti verso le energie rinnovabili, per dare un contributo concreto al rispetto degli impegni italiani in materia di emissioni di gas serra e nella lotta ai cambiamenti climatici.

Si tratta di misure necessarie, non solamente da un punto di vista sociale e ambientale, ma anche da quello finanziario, per garantire uno sviluppo nel lungo periodo.

Come primo passo, ci auguriamo che l’ENI decida immediatamente di interrompere la devastante pratica del *gas flaring*, in tutti i propri giacimenti e progetti. Un passo obbligato per garantire l’impegno ambientale dichiarato nel proprio bilancio di sostenibilità, e per evitare che la fiamma che esce dal logo del cane a sei zampe venga definitivamente associata al bruciare a cielo aperto sostanze tossiche e altamente inquinanti.



Per contatti e maggiori informazioni:
**Fondazione Culturale Responsabilità Etica
Onlus**

Sede legale

*Via Nazario Sauro, 15
35139 Padova*

Sede operativa di Padova

*Presso la sede di Banca Popolare Etica
Via Nicolò Tommaseo, 7
35131 Padova
Tel. 049.8771121
Fax 049.7394050*

Sede operativa di Firenze

*Piazza dei Ciampi, 11
50122 Firenze
Tel. 055.2638745
Fax 049.7394050
e-mail: fondazione@bancaetica.org*

In collaborazione con



**Campagna per
la riforma della
Banca Mondiale**

***Campagna per la Riforma
della Banca Mondiale***

*Via Tommaso da Celano, 15
00179 Roma
Tel. 06.7826855
Fax 06.7858100
e-mail: info@crbm.org
www.crbm.org*